

Bianca Di Giovanni

ROMA La testa di Franco Tatò è servita. Giulio Tremonti la voleva e l'ha avuta: Kaiser Franz lascia l'Enel dopo sei anni di «servizio». Per liberarsi dell'ingombrante presenza dell'amministratore delegato che ha trasformato l'ex azienda monopolista in una multi-utility il titolare dell'Economia ha dovuto sottostare comunque a parecchi compromessi, rinunciando a qualche nome sponsorizzato fino all'altro ieri da Via XX Settembre (uno per tutti: Stefano Cao all'Eni).

La vicenda Enel la dice lunga su quanto intricata fosse la matassa da dipanare per chiudere il capitolo nomine nelle grandi aziende controllate dal ministero dell'economia. Dopo la Rai, è stato il secondo appuntamento dell'attuale maggioranza con le poltrone da riempire. Ieri si è definita la parte più «sostanziosa». Enel appunto, e poi Eni, l'altro grande campione nazionale dell'energia. In ambedue i casi i mercati chiedevano continuità con il passato. Lì si è accontentati con Vittorio Mincato che è rimasto capozzienda in Eni (la *new entry* è Roberto Poli alla presidenza) anche grazie alla struttura interna, che l'ha «imposto» ai politici di turno. Non li si è accontentati all'Enel, che vede in uscita sia il presidente Chicco Testa sia Tatò, sostituiti da Piero Gnudi (Iri) e Paolo Scaroni (Pilkington), un manager conosciuto all'estero ma anche alle cronache giudiziarie del nostro Paese, essendo stato coinvolto in alcune indagini all'epoca di Mani Pulite. Si vedrà solo oggi come reagirà la Borsa.

In ogni caso resta una domanda di fondo: in nome di cosa si è cambiato l'uno o si è fatto restare l'altro? La questione resta aperta, almeno a leggere le «referenze» dei nuovi manager. Tutti conosciuti a livello internazionale (fatto importante per aziende quotate), ma allo stesso tempo privi di un profilo che possa dare un'indizio sulla strada che il governo Berlusconi vuole intraprendere in fatto di politica energetica. Segno evidente che quei nomi sono il risultato di una lunga e faticosa opera di bilanciamento tra pressioni ed interessi diversi, portati avanti dalle differenti anime della maggioranza. Tant'è che si è giunti alla solu-

“ Scontro nella maggioranza per la scelta dei vertici delle aziende pubbliche. Il ministro dell'Economia litiga anche con il capo del governo ”



Fini sceglie le Poste dove è destinato Massimo Sarmi. L'unico fatto positivo è che Vittorio Mincato ha resistito come amministratore delegato dell'Eni ”

Il governo sceglie i suoi Boiardi

Poli, consulente di Berlusconi, presidente del colosso del petrolio. Scaroni all'Enel fa discutere

zione finale soltanto nelle ultimissime ore, con nomi infilati nelle «caselle» all'ultimo minuto, quasi in «volata» e capovolgendo in un lampo le proposte dei giorni precedenti. Insomma, è stata la rissa a guida-

re i giochi. Complessa la rete di interessi, proposte e controproposte, che il premier ha dovuto tessere per completare il puzzle. Che vede comunque almeno due uomini molto vicini

a Silvio Berlusconi inseriti nella cabina di comando dell'Eni. Il primo è l'uomo indicato come presidente, quel Poli che ha lavorato a lungo come consulente di Publitalia. Insomma, un altro «capitombolo» sull'ormai dilagante conflitto di interessi. L'altro «amico» del premier è Mario Resca - entrato nel consiglio d'amministrazione del colosso petrolifero - capo di McDonald's Italia nonché già membro

del Cda di Mondadori. Questi i nomi di fiducia che il premier ha «imposto», concedendo in cambio a Tremonti l'espulsione di Tatò. Quanto a Gnudi (ex prodiano+) si è trattato di un «regala-

spartizione. E la ottiene. Chiedeva le Poste, visto che ha già Maurizio Gasparri alle Comunicazioni ed ha un seguito nutrito nella categoria del pubblico impiego. E stando alle voci della vigilia otterrà la poltrona dell'Eur. Tra qualche giorno infatti il Tesoro indicherà Massimo Sarmi - fortemente sponsorizzato dal partito di Fini - come successore di Corrado Passera sulla poltrona di amministratore delegato. In più An ottiene che si volti pagina almeno all'Enel, così come qualche giorno fa aveva chiesto Gianni Alemanno mettendo i piedi nel piatto delle nomine delle imprese pubbliche.

Così, a ciascuno il suo «contenimento». Quanto ai manager indicati, nessuno (neanche l'opposizione) ha messo in discussione la loro statura tecnica, almeno di alcuni. Piuttosto le critiche si concentrano sul metodo, sulle strategie industriali che i gruppi assumeranno nella prossima assemblea degli azionisti. Non è un mistero, ad esempio, che la strategia di diversificazione avviata da Tatò all'Enel non sia mai piaciuta alla maggioranza di governo e bisogna ricordare che il ministro Pisano preannunciò il licenziamento di Tatò quando l'ente acquisì il controllo di Infostrada (telecomunicazioni).

Ma il governo deve stare attento nei suoi interventi: Eni ed Enel sono aziende con molti azionisti nel loro capitale. Oggi vedremo le prime reazioni dei mercati e degli investitori istituzionali a questa tornata di nomine.

di smantellamento e riordino della imponente e in parte oscura struttura proprietaria del gruppo di Silvio Berlusconi. Una struttura imperniata in 22 (ventidue) holding che controllavano la Fininvest. Un'operazione di trasparenza richiesta anche dal mercato. Un progetto che però non è stato portato fino in fondo. Le holding si sono ridotte, ma di due unità. Ora sono rimaste venti. Diciotto sono nelle mani di Salvatore Sciascia, fiscalista del gruppo del Biscione, mentre le altre due sono guidate rispettivamente da Piersilvio e da Marina Berlusconi, i figli maggiori del cavaliere.

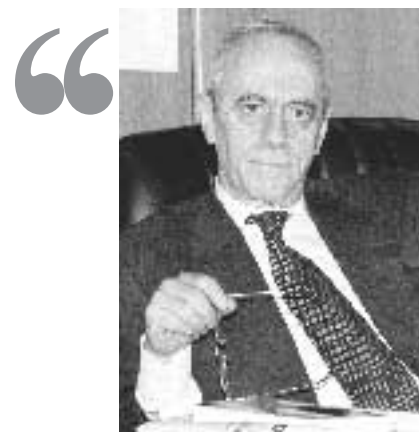
Finita l'opera di ricostruzione della Fininvest, Roberto Poli si è aperto uno studio, lo «Studio Poli e Associati» a Milano, creato, assieme al figlio Alessandro e a Roberto Morelli già banchiere della Jp Morgan, una banca d'affari specializzata nella New Economy (la Longitude).

Una carriera brillante che ha avuto il suo apice ieri con la chiamata da parte del ministero dell'Economia Tremonti alla presidenza dell'Eni, una delle società chiave e in salute nel nostro paese.

gli eletti



Milane, 64 anni, commercialista, già professore universitario di finanza aziendale alla Cattolica di Milano, Roberto Poli ha ricoperto cariche di rilievo in vari gruppi industriali. Dal 1997 fa parte del pool di professionisti che lavora alla riorganizzazione della struttura finanziaria del gruppo Fininvest



Vittorio Mincato è dal 19 novembre 1998 amministratore delegato dell'Eni, nel cui gruppo ha svolto tutta la sua carriera professionale, dal 1996 al 1998 è stato presidente dell'Enichem. È membro del Consiglio direttivo e della Giunta di Confindustria nonché consigliere incaricato per il Centro studi



Bolognese, 64 anni, Piero Gnudi è al settimo posto tra i manager più ricchi d'Italia. Tra i più noti commercialisti italiani, è esperto in problemi societari, fiscali, e nelle acquisizioni e fusioni di società. Attualmente, tra l'altro, è presidente del Comitato dei liquidatori dell'Iri e membro del consiglio di amministrazione di Unicredit



Laureato alla Bocconi, Paolo Scaroni, 55 anni, è amministratore delegato di Pilkington, gruppo specializzato in vetri industriali con 30mila dipendenti e circa 5 miliardi di euro di fatturato. È, tra l'altro, consigliere d'amministrazione della Camfin, la finanziaria della famiglia Tronchetti Provera

Roberto Rossi

Roberto Poli è stato alla guida di Publitalia all'epoca di Mani pulite. Ha studiato la fusione delle 22 holding di Arcore

L'uomo della Fininvest al vertice dell'Eni

MILANO Il suo curriculum vitae è lungo e corposo. Lo si può trovare nel sito del Sole 24 Ore con una certa facilità. Si legge: «Professore di economia e finanza alla Cattolica di Milano dal 1966 al 1998, commercialista, amministratore delegato e sindaco di numerose società (Iri, Enichem, Merloni Elettrodomestici, Comit, Fondazione Cariplo e Mondadori, Rizzoli, Bracco, e Gd Seragnoli). Si è distinto in operazioni di finanza straordinaria come il salvataggio della Rc e le esperienze in Cameli, Iri e Fininvest».

Quello di Roberto Poli, il neo presidente dell'Eni non si può dire che non sia un bel curriculum. Una lista di impieghi che qualsiasi professionista potrebbe invidiare, ma che potremo definire incompleta. Perché manca dei necessari riferimenti storici, i quali ci indicano come Roberto Poli sia legato al Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, tanto da essere uno dei consulenti più ascoltati e stretti.

Un amico, dunque. Uno che con il cavaliere ha condiviso più di

un passaggio della sua vita societaria. Anche qui, per ricostruire l'immagine di Roberto Poli bisogna andare indietro nel tempo e fare un piccolo sforzo di memoria. Bisogna risalire al 1995.

Erano tempi bui per Berlusconi. Il suo governo era caduto da pochi mesi, affossato dalla Lega di Bossi, la sua immagine in declino, la sua posizione di leader della destra messa in discussione. Si parlava anche di una vendita di Mediset - con il presidente Fedele Confalonieri che diceva «ormai è questione di giorni». E poi «l'attacco della magistratura» (la ricordate Mani Pulite?), il «commissariamento» chiesto dalla Procura di Milano di Publitalia (la società di pubblicità di Berlusconi) ai sensi dell'articolo 2409 del Codice Civile. Articolo secondo il quale il Tribunale, in caso di «gravi irregolarità» (si parlava di



Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Silvio Berlusconi

false fatturazioni) nell'adempimento dei doveri degli amministratori, può ordinare un'ispezione e revocare il vertice dell'azienda, nominando un amministratore giudiziario.

Il timore di un commissariamento spinse Berlusconi e la Fininvest ad azzerare il vertice di Publitalia. Lasciarono il presidente Marcello Dell'Utri, lasciarono tutti i consiglieri, tra cui due figli del cavaliere, lasciarono i sindaci. Tutti a casa e avanti i nuovi. Tra i quali c'era anche Roberto Poli attorniato da uno staff di bocconiani. Per Publitalia si trattò quasi di un autocommissariamento, affidato però a delle persone verso le quali Berlusconi nutriva più che fiducia.

Ed evidentemente Poli deve aver svolto un lavoro così buono che lo stesso Berlusconi qualche anno dopo lo richiamò. Eravamo nel 1999. A Poli fu affidato il progetto

L'intervista

Pierluigi Bersani

L'ex ministro dell'Industria: sulle persone non mi pronuncio, ma il metodo è pessimo

Queste nomine sono il frutto di una rissa

Vanni Masala

BOLIGNA «Non c'è un metodo, sono nomine che vengono fuori da una discussione confusa, da una rissa». L'ex ministro Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, scuote la testa scorrendo le prime agenzie che elencano le liste del Tesoro per i nuovi consigli d'amministrazione Eni ed Enel. Poi butta i fogli sul tavolo nella sala dove si è appena concluso, nella sede della Confindustria bolognese, un confronto col vice ministro Baldassarri sullo stato attuale dell'economia. E si lascia andare

ad un commento sconsolato: «In apparenza, in queste nomine, non c'è proprio nessuna logica».

Bersani, cosa dicono queste nomine?

«Quel che conta è che non c'è in queste nomine un criterio leggibile. Io penso che sia l'opinione pubblica che i mercati prenderanno le nomine più come esito di una discussione confusa, di una rissa, che la conclusione una scelta lineare, questo mi pare indubbio».

Quale strada doveva essere seguita?

«Queste nomine così delicate avevano bisogno di un criterio, che può essere quello dei risultati, op-

pure quello del rinnovamento, della particolare attenzione ad esigenze ed obiettivi strategici ed industriali: non certo di un affastellamento che, a leggere i nomi, sembra l'esito di una scelta improvvisata e dell'ultima ora, piuttosto che di una decisione lineare e ponderata».

Per quanto riguarda i nomi non salviamo nessuno?

«Ci sono alcuni nomi validi ed altri meno. Alcuni li abbiamo nominati anche noi in diversi luoghi, e certamente non sono in discussione, da quello di Piero Gnudi a quello di Vittorio Mincato. Questo avrebbe lasciato intendere un crite-

rio di ragionevole continuità, che però viene contraddetto da una serie di altre scelte».

Come giudica la posizione di Franco Tatò?

«Questo è un elemento che certamente fa riflettere e di cui bisognerebbe capire bene le ragioni, perché credo che da più parti in questi anni sia venuto un apprezzamento per nomine fondamentali che aveva compiuto il centrosinistra, in particolare negli enti energetici. Ora vorrei capire come viene motivato il fatto che questo elemento di continuità sia venuto meno anche in punti assolutamente cruciali».

Il contesto coincide col bilancio per l'attività del governo Berlusconi.

«Domattina (oggi, ndr) presentiamo a Roma una valutazione sul primo anno di governo. Riteniamo di poter dimostrare che è stato un anno senza risultati dal punto di vista dell'economia, che ha portato lacerazioni forti nella società, ha dato avvio alla più grande concentrazione di poteri mediatici, politici ed economici che si sia mai conosciuta nei paesi sviluppati».

Quali gli errori in campo economico?

«Aver voluto avviare la legislatura sotto l'insegna di un nuovo

inizio, ha portato a iniziative che si sono risolte con delle tantum per tentare di accendere la macchina dello sviluppo. Ciò ha provocato un allentamento dell'attenzione e della disciplina sui punti fondamentali, che sono quelli di fare previsioni di crescita intelligenti e misurate, tenere sotto controllo l'inflazione e via dicendo. Al contrario, si è dato luogo a una politica economica che ci consegna i conti in squilibrio e dei ritmi di crescita che non sono lontanamente quelli previsti, come prevedibile».

Sarà necessaria una manovra correttiva?

«Sosteniamo da mesi che biso-

gna correggere la politica di governo: loro hanno negato che sia necessario. Vedremo. In assenza, di fatti Berlusconi e Tremonti intensificano le parole: stanno avviando una campagna di comunicazione che in realtà è un'autocelebrazione acritica. Per di più è necessario, come manovra correttiva, riprendere i tavoli di concertazione, perché credo che si stia determinando una miscela poco governabile».

C'è di mezzo la responsabilità di Confindustria?

«Penso che ci sia: l'aver ritenuto di forzare su punti più emblematici che sostanziali è stato un errore serio. Oggi tutti pensano che l'articolo 18 non sia l'unico problema, ma non sanno più come riprendere la discussione su altri problemi ben più sostanziali e urgenti. Aloram proprio Confindustria potrebbe proporre una mossa per uscire da questa situazione, dopo averla fatta per entrarci».